

# AD

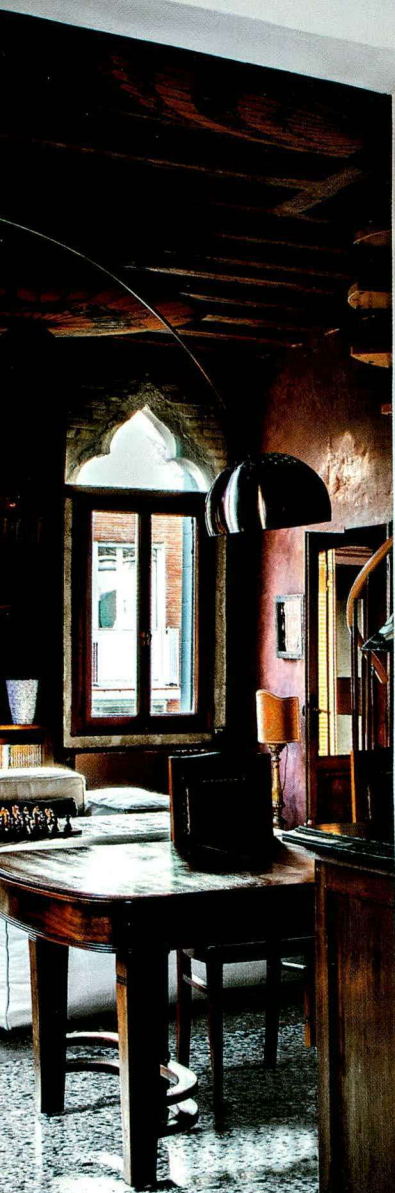
I N S I E M E



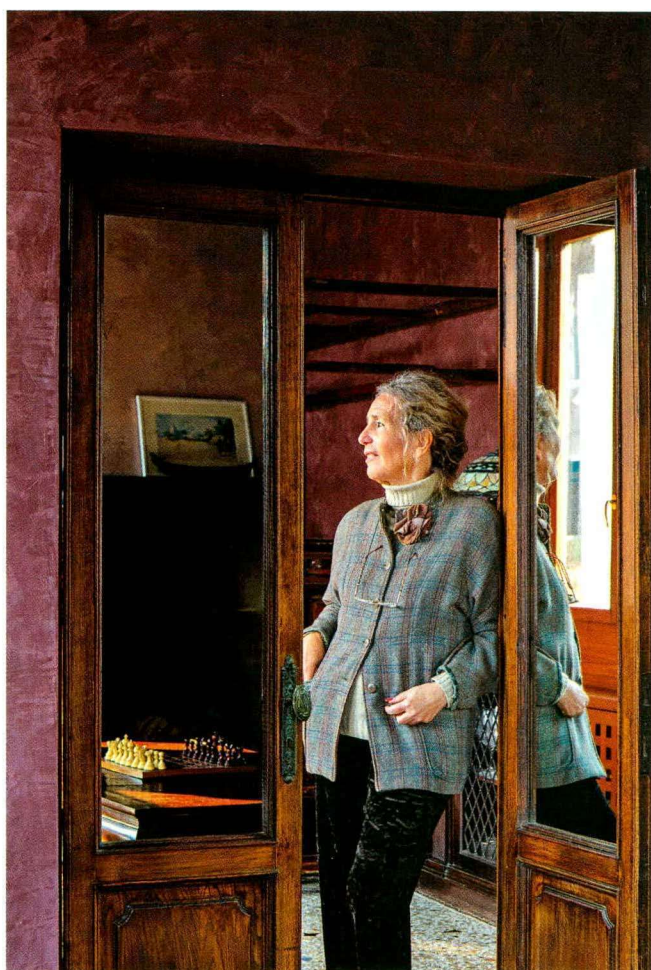
€ 5,00



IN EDICOLA DAL 28 OTTOBRE 2021



SOTTO Elisabeth Regnault de la Mothe. A SINISTRA Vista del soggiorno verso la cucina. Tavolo e sedie da pranzo antiche. Credenza francese con due lampade d'epoca e un dipinto di artista sconosciuto. Lampada Arco (Flos).



Il nome dello studio di architettura che Elisabeth Regnault de la Mothe ha aperto, anni fa, nella città in cui era andata a studiare e di cui si era innamorata, si è rivelato profetico: “Vivere Venezia”. Per lei, che in Laguna ha messo radici, vivere Venezia significa sceglierne ogni giorno il ritmo calmo, la socialità facile – si va a piedi, si incontra gente continuamente, senza appuntamento –, l’esorbitante eredità culturale, da conservare, curare, valorizzare. Il lungo restauro del palazzetto gotico ai margini del Ghetto, verso Sant’Alvise a Cannaregio, si inserisce in questa filosofia: «La struttura è quella degli edifici dell’epoca, un solo piano più il sottotetto. Ma era conciato male, la connotazione architettonica nascosta da decine di interventi successivi, in cui gli spazi erano stati suddivisi per ottenere più stanze. Perfino gli archi trilobati delle finestre erano stati occultati. Noi abbiamo tentato di riportarlo alla grazia originale, almeno per quanto riguarda l’appartamento in cui mio figlio Marc, che lavora per l’Onu, torna ogni volta che vuole sentirsi “a casa”».

Nel restauro conservativo i pavimenti in terrazzo sono stati salvati, i soffitti, abbassati dal cartongesso, hanno recuperato altezza e travi («e perfino un disegno a carboncino che per un po’ abbiamo sperato avesse lasciato Dürer, che nel XVI secolo ha vissuto in questo sestiere», dice Elisabeth), un camino, la cui canna fumaria era visibile solo all’esterno, è stato ritrovato all’interno di un muro. Veneziano anche l’intonaco delle pareti, bordeaux come certi velluti Bevilacqua, Rubelli o Fortuny, che crea una superficie brillante con l’illusione di profondità e consistenza. E veneziana è l’attrazione per l’Oriente che il proprietario ha trasmesso alla casa, attraverso una serie di oggetti che ha acquistato durante le sue lunghe missioni all’estero: un letto a baldacchino cinese, un vaso birmano a forma di pagoda per offerte rituali (hsün-ok), degli ombrelli tradizionali birmani trasformati in lampade, un coffee table, sempre birmano, nel soggiorno. «L’esotico è nel nostro Dna», commenta Elisabeth. «Io stessa sono nata in Tunisia». Di queste origini c’è traccia nelle piastrelle che rivestono i muri della cucina e del bagno. Arredi contemporanei che dialogano con i pezzi storici ed etnici – un divano *Extrasoft* di Piero Lissoni (Living Divani), una lampada *Arco* di Achille e Pier Giacomo Castiglioni (Flos), una cucina minimalista ed efficiente (Veneta Cucine) – si inseriscono in questo interno così profondamente veneziano, diventandone parte. Perché «i veri veneziani sono quelli che scelgono di esserlo». ○